

ATTI  
DELLA  
REALE ACCADEMIA

ECONOMICO-AGRARIA

DEI GEORGOFILI DI FIRENZE

---

Quarta Serie — Vol. XVI.

(Volume LXXI della Raccolta Generale)

---

FIRENZE  
TIPOGRAFIA MARIANO RICCI

Via S. Gallo, N.° 31

—  
1893

## IL PETRARCA NELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA

Memoria letta dal Socio Ordinario Prof. FRANCESCO MARCONI  
nell'adunanza del dì 7 Maggio 1896

Possiamo augurarci che anche la  
scienza agronomica abbia da ora in  
poi i suoi pazienti eruditi. . . .<sup>1</sup>

LUIGI RIDOLFI.

Senza arrogarmi nè virtù di paziente nè dottrina di erudito, e senza nascondere che ben più lontano e ben più in alto è posta la mira dell'uomo insigne, a cui appartengono le citate parole, tuttavia le usurpo, sì perchè mi porgono occasione di testimoniare, fino dal principio, il mio ossequio e la mia gratitudine al degno nostro Presidente e con esso all'Accademia, e sì perchè giovano a giustificare, almeno in parte, la scelta del mio tema.

In tanta luce di scienza, da un lato, in tante angustie, naturali ed economiche, dall'altro; e mentre l'agricoltura, l'arte della pace per eccellenza, minaccia di trasmutarsi in arte di guerra, e della più spietata che mai; altri argomenti si vorrebbero, parmi sentir dire, che non qualche ricordo storico, raccattato qua e là a fatica, in tempi ormai quasi troppo remoti, e dalla vita di tal Grande, che a volerne accrescere la gloria con certe minute illustrazioni è come accendere un lume a mano a mezzogiorno.

Alle gravi e ardue questioni della rurale e di tutta la pubblica economia la nostra Accademia consacra di con-

tinuo l'opera propria con quell'amore e con quella sapienza che la resero e la mantengono illustre e benemerita oltre i confini, non pure della Toscana, ma dell'Italia; onde prego che la mia lettura sia riguardata da voi, onorandi colleghi, quale un breve episodio (e di simili episodi la memoria non manca negli annali dell'Accademia nostra);<sup>2</sup> tanto più che, intermessi gli studi tecnici, non posso occuparmi, e anche a intervalli, se non di cose che s'imparano soltanto sui libri.

Ciò di che piuttosto mi si può fare giusto e severo rimprovero è l'ardire, a cui, senza avere io

Volte le antiche e le moderne carte,

mi sono abbandonato, di accostarmi al Petrarca in un tempo che i più solenni letterati, filologi, storici, e nostri e d'ogni colta nazione, hanno posto e pongono l'ingegno e l'affetto a farlo rivivere intero alla nostra mente e al nostro cuore, e a far rivivere con esso tutta l'età che fu sua.

Ma, avendo letto nell'opera,<sup>3</sup> la quale sarà spesso mia guida, d'uno di questi dotti stranieri, a me tanto cortese, che con tutto l'ardore e con tutto l'entusiasmo dei moderni petrarchisti, *la chapelle de Pétrarque est aujourd'hui plus restreinte et ses fidèles moins nombreux* (il paragone è con Dante e i dantisti), mi son fatto animo, pensando che un mazzolino di fiori campestri, offerto da un camagnuolo senza pretensione, potrebbe pur trovarvi il suo cantuccio.

Un gentile poeta<sup>4</sup> adorava, or son più di settant'anni, il divo intelletto,

Che di suo proprio lume, e de le sante  
Reliquie della prisca immensa luce,  
Già per l'ombra barbarica disperse,  
Giorno di nova gentilezza aperse — ;

e oggi l'eletta schiera, che ho rammentata di sopra, saluta dottamente nel Petrarca il padre dell'rinascimento,<sup>5</sup> il primo dei moderni; sebbene, a dir la verità intera, nell'accettare in sostanza questo giudizio, altri non tralasci di notarne

subito l'esagerazione,<sup>6</sup> o di prevenirci delle molte e dolorose intermittenze,<sup>7</sup> che offre anche qui il carattere del Petrarca.

Di queste restrizioni e di queste intermittenze non è però da far molta maraviglia, se, da un lato, ci riportiamo al secolo XIV; e dall'altro riflettiamo, come anche agli stessi nostri giorni si possa scrivere, non senza ragione, che « l'uomo intero, sicuro, tranquillo, adagiato in una persuasione univoca e in un concetto omogeneo del mondo, bene la scienza ce lo promette, ma, salvo forse i pochi veggenti che afferrarono già le cime irradiate dai nuovi soli, ancora non ce lo ha partorito.<sup>8</sup> »

*Non.... sectas amo sed verum;* questa è la massima che il Petrarca proclama e segue. Esso ama e riverisce gli uomini illustri e il grandissimo Aristotele, ma non riconosce umana autorità senza limiti; e quanto a coloro che si spacciavano per aristotelici, conoscendo il maestro appena di nome, esso li chiama stolti senza più.<sup>9</sup>

E stolti chiama pure quei che credono negli alchimisti, e agli alchimisti dà e ribadisce il titolo di ciurmadori, e tutta l'alchimia qualifica d'insania;<sup>10</sup> facendo una pittura vivace de' poveri delusi, che perduto prima il lume dell'intelletto, perdono poi anche gli occhi del corpo, e sfiniti dal soffiare, rosolati dalle fiamme, cospersi di fuliggine, restano con le beffe e il danno, intanto che gli scaltri, i quali hanno promesso l'oro proprio, se ne fuggono con l'oro altrui.<sup>11</sup> Di più, come non rammentare le acerbe, ma non ingiuste censure, che esso rivolgeva contro la negligenza de' medici nell'osservare i fenomeni e le leggi della natura, e contro l'abuso delle induzioni, soprattutto soggettive;<sup>12</sup> come non dare almeno una fuggevole occhiata al largo quadro di certi Don Ferranti, astrologi e naturalisti dei suoi tempi, che poi sarà ripreso e assumerà più precisi contorni sotto il pennello d'uno squisito artista<sup>13</sup> del nostro secolo?

Ma, il suggello a questi rapidi cenni, non inutili, io credo, al nostro proposito, sarà posto tra breve, allorchè udremo il Petrarca prorompere in un inaspettato *placet experiri*, e apparirà, sia pure in occasione di un'umile faccenda cam-

pestre, come barlume antelucano, la tenue facellina, che rinforzata da Leonardo, vedremo diventare nelle mani di Galileo veramente *vitali lampada*, che indi le generazioni si trasmetteranno senza posa, con luce sempre più bella e sempre più sfolgorante.

L'amore che il Petrarca nutriva per l'agricoltura e lo studio che vi pose, ebbero, se non m'inganno, due origini: l'una, tutta intima e propria; l'altra, esteriore e comune. Egli sentiva la voluttà di andar vagando per la riposta campagna, e ora adagiandosi sulle erbose zolle de' prati, si stava a udire il rotto mormorio delle acque, ora sedendo in aperti colli, misurava con libero sguardo la sottoposta pianura, ora all'ombra, in aprica valle, preso da dolce sopore, godeva del bramato silenzio, e, non mai ozioso, agitava sempre nella mente alcun alto concetto, e, con sole compagne le muse, non mai solo;<sup>14</sup> simile, in fine, al vecchiaro virgiliano<sup>15</sup> che agguagliava in cor suo le ricchezze dei re e tornando a casa a tarda notte caricava la mensa di non come vivande, anch'esso il Petrarca, ritirandosi al cader del sole, si sentiva il più ricco e il più felice dei mortali. La mia cena, ei ci dice pure, è leggera; condimento, la fame, la fatica e i digiuni; coppiere, il contadino; compagni a me, io stesso e il cane, fido animale. Vengono però poco dopo i segreti compagni, mandati a lui da quanti furono personaggi illustri d'ogni età; compagni di grande discrezione, che si contentano d'un angolo in modesta casa; sempre obbedienti, sempre ilari, a un cenno se ne vanno, a un cenno ritornano; aprono intero l'animo loro, sono cortesi di consigli e di conforti, ammaestrano nella pace e nella guerra, nell'arte di coltivare i campi, negli strepiti del foro, nelle vie del mare, in tutto ciò che attiene alla sapienza della vita.<sup>16</sup>

Questo immedesimarsi del Petrarca co' suoi autori, nel ritiro di Valchiusa, mi riporta indietro col pensiero a Orazio, tra i libri degli antichi,<sup>17</sup> nella sua villa di Tivoli; e mi fa correre innanzi, ne' tristi ozi dell'Albergaccio, al Machiavelli che ci narra candidamente:<sup>18</sup> « Venuta la sera mi ritorno a casa, e entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio

quella veste contadina, piena di fango e di loto, metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e ch'io naequi per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro; e domandandoli della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. »

Ma Orazio e il Petrarca si raffrontano anche più da vicino e più intimamente; perchè ambedue levano a cielo i piaceri, la quiete, la semplicità della vita campestre, e queste lodi sgorgano ad ambedue proprio dal fondo dell'animo; ma poi l'uno e l'altro va soggetto a intermittenze, e non in questo soltanto; e l'uno e l'altro con uguale schiettezza confessa il conflitto dell'animo e la propria contraddizione. E, per dirlo in breve, Orazio scrisse, e il Petrarca non isdegnò di sottoscrivere, il *Romae rus optas, absentem rusticus urbem Tollis ad astra levis*,<sup>19</sup> con tutte le conseguenze di tale, non però infeconda, irrequietezza.

In ogni modo, perchè la campagna potesse, anche a intervalli, appagare l'animo del Petrarca, gli occorreva di trovarci, non le sole soddisfazioni di quel sentimento della natura, il quale in lui fu potente e nobile quant'altro mai,<sup>20</sup> e al quale possono tornare e tornano in effetto graditi, spettacoli vari e in vivo contrasto fra loro; ma gli occorreva di trovarci eziandio gli agi ordinari della vita e qualche occupazione da servire di riposo al diuturno, non pur lavoro, ma travaglio dello spirito. Di qui la necessità di cognizioni precise intorno ad alcune faccende rurali; le quali cognizioni egli veniva derivando, come sempre si dovrebbe, secondo Varrone, da ciò che lesse, da ciò che vide o udì, da ciò che fece egli stesso.

De' maestri antichi, ebbe probabilmente Catone,<sup>21</sup> più probabilmente Varrone, certamente Virgilio, Plinio e Palladio; del suo quasi contemporaneo Piero de' Crescenzi<sup>22</sup> potè giovarsi, anche a compensare in parte la mancanza

del Columella; <sup>23</sup> e senza computare i molti riscontri, qua e là raccolti, di Esiodo, <sup>24</sup> chi sa non conoscesse fors'anche qualche tratto de' Geoponici Greci, tradotto e illustrato già da Burgundio Pisano? È questo un mio semplice dubbio; e se qualche dotto volesse chiarirlo, lo gradirei di cuore. <sup>25</sup>

Viaggiatore fervido, e acuto e insaziabile osservatore, non tralascia inoltre il Petrarca di notare o rettificare <sup>26</sup> tutto quanto gli venga innanzi in fatto di agricoltura, o condizioni di clima, o fertilità di suolo, o qualità di piante e di prodotti, o costumi di coltivatori; e di ciò abbondano luminosi gli esempi nelle Lettere familiari, <sup>27</sup> nelle senili e nelle poetiche, nell' Itinerario e nel poema dell' Africa. Esso, per toccare d'alcuno di questi esempi, rompendo, non l'invidioso, ma il pigro silenzio degli scrittori e dei poeti, consacra alla storia e alla poesia le bellezze e le delizie della tanto a sè diletta Liguria, e sorridono e sorrideranno, come immortali, al nostro sguardo i colli, non cari a Cerere, ma vestiti di aranci e ornati qua e là di palmizi, i vigneti di Monterosso, rallegrati dal benigno occhio del sole, i gioghi di Corniglia, splendidi di tralci che stillano miele, e i colli di Lerici, dove Minerva, non più curante della sua Atene, ha fermato il soggiorno. <sup>28</sup>

Ben nota è la lettera al Cardinale Giovanni Colonna, nella quale il Petrarca gli describe Capranica e i suoi dintorni, rammentando le remote tradizioni italiche sulla primitiva coltura del grano, lodando la salubrità del clima, l'amenità delle colline, il monticello, alle api dimora fiorita, l'abbondanza delle acque, la ricchezza degli armenti e delle gregge, la copia delle biade e del vino, e fermandosi, a un tratto, a riflettere con dolore, come da terra così lieta di tanti doni sia bandita la pace. « Chiuso nell'armi veglia sul gregge il pastore meglio dai ladroni che non dai lupi a difesa; coperto di lorica il bifolco ad uso di pungolo villanesco adopera l'asta, e con essa i pigri buoi va stimolando al lavoro: le reti l'uccellatore collo scudo ricopre, il pescatore adatta alla dura spada quasi ad amo l'esca fallace, e (rideresti a vederlo) per attinger acqua dal pozzo a rozza fune sospende la rugginosa celata. <sup>29</sup> »

Par di rivedere l'orrida e ispida gente di quasi ventiquattro secoli prima, assuefatta alle dure glebe; par di riassistere allo sfilare di quegli Equicoli, tramutati soltanto di sede, che Virgilio ci presenta con queste note: *Armati terram exercent, semperque recentes Convectare iuvat praedas, et vivere rapto.*<sup>29</sup>

Quanto diverso spettacolo, per buona fortuna, incontrava e godeva il Poeta in Valchiusa, dove « gli agricoltori nei campi, i pescatori nel fiume, vegliavano, gli uni cantando, gli altri in silenzio, gli uni e gli altri per lui benevoli, ossequiosi, e ad ogni suo cenno prontissimi. »<sup>31</sup>

Tra questi agricoltori era il suo Raimondo Chiaramonti, soprannominato Monet, di cui, come d'altri, non isdegnava pregiare e mettere a profitto l'esperienza,<sup>32</sup> e alla cui virtù renderà poi più solenne testimonianza ancora; e condegne lodi tributa pure, mentre si studia di seguirne gli esempi, alla valentia di due cari amici; l'uno agricoltore insigne, che ritroveremo più tardi; l'altro che « frugando ogni angolo dell'Italia, e forse anche fuori di quella diligentemente cercando, fece raccolta di piante fruttifere di mille spezie, e non solamente il suo pomario, ma quelli ancora degli amici abbellì e fece ricchi di alberi rari e pellegrini. »<sup>33</sup>

Anche il Petrarca cerca con somma premura da tutte parti quanti più può alberi fruttiferi e d'ogni specie, e va più oltre ancora e si compiace di poter dire: sono ortolano schietto, fo l'agricoltore.<sup>34</sup> Vediamo alcun documento di questi suoi titoli.

Nel sassoso poderetto di Valchiusa comincia dal battagliaiar con le Ninfe, nemiche alle Muse, per assicurare e difendere i suoi confini; riesce con rara industria a fortificare e assodare una breve area e a vedervi ridere un praticello, quando d'un subito quelle vendicative scendono in frotta e rovesciano dalle fondamenta la fragile opera incominciata. Varie vicende gl'impediscono di ritentarla sollecitamente, ma, venuto il tempo propizio, ripiglia la guerra; chè il dolore gli dà le armi, l'ira gli cresce le forze. Agricoltori, pastori (questi condotti a piccola mercede), pesca-

tori, tutti all'opera, a' suoi cenni; rotolan massi, penetrano nelle viscere della terra, la ripurgan da' ciottoli, sbassano il monte e alla fine, col favore anche della stagione, ergono stabile dimora alle sante Muse sulla riva del Sorga. Nè il Poeta si addormenta sugli allori, prevede i futuri pericoli e vi provvede; e par tanto sicuro, da non temere neppure uno straripamento del Po o dell'Arasse.<sup>35</sup> Avvedutosi poi quanto costi fatica vincer la natura, si risolve a contentarsi della piccola conquista fatta, senza più pensare ad estenderla; e adattandosi, starei per dire, al genio dell'acqua, conchiude con parole che intese prudentemente contengono sempre una buona regola: *Ergo suum servent elementa tenorem, Annis iter solitum.*<sup>36</sup>

A questi primi lavori in Valchiusa segue il diletto di coltivare con le sue stesse mani i due orticelli, tanto adattati alla sua indole e al suo gusto;<sup>37</sup> e il diletto di piantar viti, frutti, olivi e altri alberi, così ben vegnenti, che già lo rallegrano d'ombre, senza tardar, come sogliono spesso, a rallegrarne soltanto i nepoti.<sup>38</sup> Questo medesimo diletto lo accompagna a Parma, dove gli desta soavemente l'estro poetico,<sup>39</sup> a Milano,<sup>40</sup> in Arquà, porgendogli occasione e stimolo a esperienze, delle quali fortunatamente non è del tutto perita la storia, scritta dalla mano medesima che poneva e custodiva le piante. Nella stessa Arquà poi al diletto si unisce la vera e propria arte agraria, trovandosi il Petrarca nella necessità di soprintendere direttamente alla cura dell'oliveto e del vigneto e di tutta l'azienda, per provvedere a sè e alla famiglia.<sup>41</sup>

Ma veniamo a qualche particolare sulle più volte menzionate esperienze.

*Pétrarque jardinier* è il titolo che il De Nolhac ha dato a un *Excursus* della sua poderosa opera *Pétrarque et l'Humanisme*, ed è titolo che si fonda non solo sopra notizie spigolate qua e là, come sono le mie, ma sopra *une sorte de journal de jardinage*, com'egli giustamente lo chiama, e che fece già conoscere nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, e ha riprodotto testè nell'opera stessa. Questo diario comprende tredici memorie, quale più quale meno

particolareggiata, sopra varie pratiche attenenti alle viti,<sup>42</sup> al prato, all'alloro, all'ulivo, ai salici, al rosmarino, all'isopo e ad altre piante da orto; e a piè di ciascuna memoria, dopo la narrazione del modo tenuto in ciascuna operazione e delle circostanze che l'accompagnarono, è posta di tanto in tanto, secondo l'opportunità, la nota dell'esito. Apparisce da queste memorie anche l'affettuosa ed efficace industria del genero Francesco Brossano e del, più che amico, fratello, Lombardo della Seta, nel procacciare piante al Petrarca, nell'aiutarlo a curarne la coltivazione; e si trova pure in esse un gentil ricordo del Boccaccio che fu presente alla piantagione di un lauro in Milano. Il Petrarca traeva lieti auspicj per la sua diletta pianta anche da questa graditissima presenza; ma più di essi potè la non adatta qualità della terra.

Do il saggio della prima delle citate memorie, traducendola alla meglio.

— L'anno 1348, il 26 di novembre, a poco meno di due ore dal tramonto, feci spiccare tralci di viti, e parte piantarne subito, e parte sotterrarne, in modo da lasciarli sporgere non poco; il che è contro la pratica comune, ma conforme al consiglio d'un nuovo amico cremonese, agricoltore insigne, che allega di tener questa maniera, trovata la prima volta a caso, con maraviglioso successo, e d'averla poi ridotta a regola e consuetudine. Di qui mi venne talento d'indagare, così questa faccenda, come l'altra, se le piantagioni riescan meglio d'autunno o di primavera; e inoltre, se torni meglio il mettere a dimora i tralci tosto che recisi, o il sotterrarli prima, come si è detto. Tuttavia, perchè non s'ignorino le circostanze presenti, tre cose mi sembrano contrarie: il tempo, che è già d'inverno o d'autunno molto inoltrato, mentre per tali faccende è da scegliere piuttosto il primo freddo autunnale; Borea, che oggi spira, nemico al rimuover della terra, sebbene ciò sia forse compenso all'Austro che soffia da quattordici giorni e alla terra madida delle continue piogge; la luna, inoltre, che, non ostante altri la dica sesta, all'aspetto è tuttavia, in realtà, quinta. Le quali tutte cose son contro la dottrina di

Virgilio,<sup>13</sup> *sed placet experiri*. — E di queste e di altre esperienze ci ragguaglia sempre candidamente, abbiano o no lieto successo. I tralci, piantati subito, riuscirono debolmente, ma pur meglio di ciò che esso credeva: quanto agli altri, non venne la congiuntura o non si ebbe l'agio<sup>14</sup> di usarne. È bello leggere nelle altre memorie un *Successit bene*, un *Vicit et viret optime* e simili, e qui la schiettezza si capisce facilmente; ma è bello del pari e anche più, il trovare la medesima schiettezza, quando si deve registrare un *Efectus fuit nullus omnino*, o un *Omnes penitus aruerunt*. Se nessuno degli odierni sperimentatori ha da imparare qualche cosa, per questa parte, dagli addotti esempi, ralleghiamoci di tutto cuore; come di tutto cuore ci ralleghiamo, in ogni modo, che tali esempi ci sian nati in casa e non da oggi soltanto, e ce li offra un padre, la cui maestosa figura ci divien sempre più cara e veneranda, perchè ci si scopre sempre più candida e aperta.

Io vorrei che queste memorie fossero più divulgate, con l'aggiunta di una *Florula petrarchesca*,<sup>15</sup> alla quale non esse soltanto, ma molte altre opere del Poeta potrebbero dare preziosa materia.

La seconda origine, da me chiamata estrinseca e comune, dell'amore e dello studio rivolto all'agricoltura, è da ricercare nel concetto che il Petrarca poteva essersi formato della parte che le compete nella grande palestra di tutta l'umana operosità. Egli vede assai chiaramente l'alta importanza morale, la nobiltà, per così dire, dell'agricoltura; comprende e fa sue le lodi che di quest'arte Tullio nel *De Senectute* mette in bocca all'infiammato Catone; si compiace che questi, al cumulo di tanti gloriosi titoli, abbia potuto aggiungere anche il titolo di agricoltore senza rivali; e io credo, nè il credere è vano, che alla sua mente splendesse intera la *divini gloria ruris*, insieme con l'alto concetto civile delle Georgiche.<sup>16</sup> Certo poi dalle bellezze e dalla ubertà de' campi egli si leva a volo sublime, come il Mantovano, a contemplare l'Italia; e se non può uguagliarlo nella squisita eleganza del *Salve, magna parens frugum, saturnia tellus, Magna virum*, non gli cede in nessun modo, nel con-

cetto della grandezza e nel fervore dell'affetto, col suo *Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve.*

Ma, partendo dalla considerazione che, come la natura ci ha dato molte arti, così ha distinto pure gl'ingegni, viene esso a distinguere nettamente l'ufficio del semplice coltivatore e l'ufficio di chi *pro ocio et curarum alternatione* si dedica ad alcuna parte dell'agricoltura. Se il primo esercita assiduamente e interamente il mestiere o l'arte per campare la vita; il secondo può soltanto eseguire alcuni de' men rozzi e più geniali lavori (innestare, potare e simili), e non consumarvi mai quel tempo che più utilmente e più decorosamente può e deve essere speso negli studi, ne' pubblici negozi, e va' dicendo. Mi pare insomma che esso ci delinei il profilo di un gentiluomo di campagna, quale, preso il confronto con la debita discrezione, potremmo desiderarlo anche oggi.

Nè il Petrarca trascura l'aspetto economico dell'agricoltura; anzi lo studia e indaga esattamente, così nelle attinenze di essa con le opere pubbliche, le quali importano a tutto il civile consorzio, allorchè, per esempio, esorta Francesco di Carrara a restaurar le strade e ad asciugar le paludi padovane,<sup>47</sup> offrendogli a quest'uopo anche il suo obolo; come ne' propri rapporti col suo determinato fine dell'utilità, allorchè considera la dura sorte del *sic vos non vobis*, riservata spesso agli agricoltori, le contrarie vicende delle stagioni, l'alternarsi della fertilità e della sterilità dei campi, i rischi dell'allevare le gregge e gli armenti (al qual proposito sia lecito dire ch'egli carica un po' le tinte),<sup>48</sup> il non corrisponderci del maggior frutto con la maggiore estensione del terreno coltivato (« slarga la vigna e stringi la cantina »), e, per tacer d'altro, ripete con asseveranza l'antica massima, secondo la quale il terreno s'ha da coltivare *bene, non optime*; la qual massima, egli aggiunge, può sembrare, a prima udita, incredibile, ma è provata dall'esperienza; accadendo che l'accresciuta fertilità uguaglia a stento le spese. Non fa l'ipotesi peggiore, che diventa pur troppo non di rado una dolorosa realtà; ma bastino questi cenni, premendomi di venire a un altro particolare, e sarà l'ul-

timo, per mettere in evidenza come il Petrarca, non a balzi e per caso, ma di determinato proposito, meditasse sulle cose dell'agricoltura.

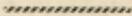
Quanto non si è scritto e scrive, quanto non si è detto e dice intorno ai costumi de' contadini, e in particolare intorno alle ree loro qualità di mente e d'animo! Il Petrarca li chiama anch'esso al suo tribunale, e ne affida le parti al Dolore e alla Ragione. Il Dolore accusa il contadino d'essere insolente, cattivo, duro, importuno, intrattabile, asprissimo, scelleratissimo, ladro, rovina del podere; e la Ragione conforta il dolore col notargli, che il contadino, quando non è pessimo, è buono; che è men difficile sopportarlo nella sua durezza, che nella sua mollezza; che bisogna o tollerarne l'importunità e la nequizia, o prendere il suo posto, o morire di fame; che nulla deve giungere impreveduto, e quando si entra nel podere conviene far sua ragione coi lavori, con la sterilità, non meno che con le molestie del contadino; che mutare non giova, perchè son tutti a un modo, se non forse che il peggio è sempre l'ultimo; che anche il furto è mal comune, e ad essi talora è più dolce un frustolo rubato, che qualunque guadagno di giusta fatica. I contadini furono gli ultimi ad essere abbandonati da Astrea; ora sono i pessimi di tutti; e se avvenga che il mondo torni sul buon sentiero, c'è da temere che anche in ciò essi siano gli ultimi.

La sentenza del Petrarca apparisce terribile e desolante, ma non è irrevocabile e definitiva: appelliamo a lui stesso. Egli, accortosi d'aver aggravato la condanna, data già da Esiodo e da Virgilio,<sup>40</sup> se ne pente, e poi in una postilla al suo codice di Virgilio, ora nell'Ambrosiana, annota:<sup>41</sup> dovevo essere, credo, in collera contro i contadini, quando scrivevo queste cose. Ma non è tutto. Chi può leggere, senza viva e intima compiacenza, il ritratto che egli fa del suo castaldo e della sua castalda? Se pari a questa, egli scrive, avesse avuto Elena il volto, Pergamo starebbe ancora; ma, come nera la faccia, così candida è l'anima; nessuna donna più fida, più umile, più attiva di lei. E prosegue con lodi che sono, quasi direi, una tenerezza.<sup>41</sup> E

questa non manca pure nelle lodi al suo castaldo, che gli custodiva con religiosa cura i libri; che con riverente, ma franca svisceratezza gli faceva notare i pericoli del troppo rigido vitto, le soverchie spese de' viaggi, ripetendogli: a sasso che si rotola il musco non s'apprende; e che dopo morto gli trasse dal fondo dell'anima parole come queste: « egli era la fede stessa in persona.<sup>32</sup> » A tale fede il Petrarca volle rendere onore anche nel suo testamento, non senza premiarla ne' figli e ne' figli de' figli.<sup>33</sup>

Prima di chiudere questa Memoria, rinnovo la protesta d'averla scritta senz'ombra di pretensione; e aggiungo un desiderio, che si può dire il compendio di essa.

Si avvicina il VI centenario della nascita del Petrarca; ed è sperabile che tra le maniere convenienti a onorarlo, si scelga la pubblicazione di tutte le opere di lui, fatta con quella cura che gli studi odierni richiedono. Se la speranza non fallisce, voglia la nostra Accademia contribuire, a suo tempo, a illustrare ciò che nelle opere medesime appartiene all'agricoltura. Il lavoro mi par degno dell'Accademia.





## NOTE

(1) *Almanacco per i Campagnuoli*, compilato a cura della Direzione dell' *Amico del contadino*. Anno VII, 1893, pag. 179. — Firenze, tip. di E. Bruscoli, 1892.

(2) Si allude alle Memorie intorno alla Storia dell'agricoltura, lette in questa stessa Accademia, e principalmente a quelle di cui dà notizia, a pag. 235, il libro intitolato: *Degli studj e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza*. Sommario storico dell'avv. Marco Tabarrini corredato di un catalogo generale dei Soci e di due indici degli *Atti Accademici* compilati da Luigi de' Marchesi Ridolfi. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1856.

(3) *Pétrarque et l'Humanisme* d'après un essai de restitution de sa Bibliothèque par PIERRE DE NOLHAC (Avec un portrait et trois planches de fac-similés). — Paris, Émile Bouillon, 1892, pag. IX.

(4) GIOVANNI MARCHETTI. *Al sepolcro del Petrarca in Arquà, 1820*. Vedi *Rime e Prose*, Bologna, 1850, vol. I, pag. 47. — Dal discorso di Prospero Viani a Raffaele Liberatore, premesso all'edizione di Napoli del 1838 e ristampato nella bolognese, mi pare opportuno estrarre questo giudizio, che serve anche di commento ai versi citati: « Non sono due cose leggiadre, rarissime di pregi, le due canzoni al sepolcro del Petrarca e del Tasso? Non sono giuste le querele del Conte verso gl'italiani datisi in gola alle smodate imitazioni del primo, e a quella muliebrità di poesia che smosse tutti gli appetiti della mollezza e della vergogna? È saputo il disprezzo acquistato in diversi tempi da molti, i quali..... potendo divenire utili scrittori vollero essere noiosi poeti. Un Lodovico Gandini, ad esempio, nel 1580 credette opera più degna e utile il farsi a indagare la causa del silenzio del Petrarca sopra il naso di Laura, che a studiare la vita di lui tanto gloriosamente operosa, e le scritture latine, dove depose tutti i più gravi pensieri della sua vita civile. ».... pag. VIII-IX.

(5) GIOSUÈ CARDUCCI. *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi*. Saggio d'un testo e commento nuovo ecc. — Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, 1876, pag. xlviiij.

(6) ARTURO GRAF. *Il tramonto delle leggende in La vita italiana nel Trecento*, III, pag. 465. — Milano, Fratelli Treves, 1892.

(7) ADOLFO BARTOLI. *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VII. *Francesco Petrarca*, cap. VII; *Il Petrarca e il Rinascimento*. — In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1884, pag. 163.

(8) TULLO MASSARANI. *Nei Parentali di Virgilio* (Estratto dalla *Nuova Antologia*), pag. 24. — Roma, tip. Bodoniana, 1882.

(9) *De Rebus Familiaribus*. Lib. VI, Epist. II. Ediz. del Fracassetti (vol. I, pag. 310). — S'intende che, oltre i tre volumi del testo latino, delle Familiari e delle Varie, adoperò anche, all'occasione, i cinque volumi delle stesse volgarizzate, e più il volume latino, postumo, che contiene le *Adnotationes*, edito per cura di Camillo Antona-Traversi e Filippo Raffaelli (Fermo, G. Bacher, MDCCCXC). — Credo opportuno avvertire che tralascio di proposito quasi sempre le indicazioni bibliografiche, rimettendomi, per tutto il tempo a cui esso giunge, al libro che può essere più alla mano (s'intende che non parlo né a letterati né a filologi), cioè alla *Bibliografia Petrarquesca* del Ferrazzi, la quale forma il 5.º vol., con la data X Maggio MDCCCLXXVII, della sua *Enciclopedia Dantesca*.

(10) *De Remediis utriusque fortune*. Lib. I. Dial. CXI. *De alchimia*. — Mi attengo esattamente all'edizione di Venezia, per Simone de Luere, secondo l'esemplare della Civica Berio di Genova; il quale è in due parti: la prima con la data: Anno..... M.ccccccj. die. xxvij. Marcij.; la seconda, con la data: 17 Junij. 1501. — A questa stessa edizione mi attengo per le opere che seguono: *De ignorantia suiipsius et multorum*. - *Libri quem secretum sive de conflictu curarum suarum inscripsit: Colloquium trium dierum*. - *Epistole rerum senilium*. C. xxvij. *divise in libris xvij*. — Ho riferito le due date dell'edizione, perchè possono servire a rendere più ampie, o meglio determinate, le notizie che intorno ad essa si trovano in parecchi libri. — Circa le traduzioni, italiane e straniere, del *De Remediis*, si veda il Bonghi: *Annali di Gabriel Giolito de'Ferrari*, vol. I, fasc. II, pag. 242-43. — Di altre opere latine, ristampate in questo secolo, alle quali mi è avvenuto di ricorrere, il cenno è dato a parte ad ogni prima citazione. — Quanto all'ortografia delle citazioni latine, segno puntualmente quella che è nei libri da cui le traggio; onde nessuno si maravigli di certe discrepanze che s'incontrano anche in una medesima parola.

(11) Due secoli dopo, Bongianni Guicciardini scriveva da Poppiano (addì 23 di Novembre 1599) al fratello Luigi, Commissario in Pisa, parole che anche altri due secoli appresso si potrebbe dire non avessero perduto stagione. Eccole: « Alla ultima da V. S. de' 15 per il lavoratore suo, replicherò poco circa quella scienza. La quale, presupponendosi il fine, affermo essere degna e da essere amata senza tanti rispetti, come dite: ma sapete che chi è poco inclinato e poco ha voglia di una cosa, arguisce quelle iustificazioni che e' crede facciano per lui, ancora che e' conosca non essere tutte vere; e non ci avendo quella inclinazione, mi parrebbe fatica e suggestitudine,

e non piacere, il sottopormi all'operare: e quanto a conseguire il fine, oltre alla difficoltà sua, a mancare io di libri e d'altre comodità, e soprattutto il conoscere la mia fortuna, senza distendermi in particolari, mi fa credere che io mi affaticarei invano; e più avrei cerco qualche poco di pratica per servirmene a acque e cose medicinale, che altro: le quale, volendo durare un poco più fatica, potrò forse ritrovare da me, circa questa stillazione d'acque. Sì che non mi curo per ora di cercare altro aiuto; et il Romano arà forse trovato migliore ventura, poi che va con Ridolfo a spregnare e' monti dello ariento, e potendo fra l'uno e l'altro provare delle cose che truovono iscritte; che se tutte le ricette fussino vere, ci sarebbe troppi ricchi e troppa agevole medicina alla povertà... . . . Ma la natura ha bene ordinato, a fare che la speranza trastulli e pasca ogni sorte di nomini, così e' deboli come e' più elevati. . . . » Vedi *Lettere campagnuole* di BONGIANNI GUICCIARDINI nell'Almanacco già citato (nota 1), pag. 226-27, che si vengono pubblicando da Isidoro Del Lungo; il quale, tra le tante utili note di cui le arricchisce, pone anche questa a proposito della su lodata *sciencia*: « L'alchimia, al solito: ma questa volta con una stupenda lezioneina di buon senso, non senza qualche rispettosa canzonatura, del fratello contadino al fratello barbassoro. »

(12) *Senil.* Lib. XII. Epist. 1, 2. — Il Fracassetti, com'è noto, non pubblicò il testo latino delle *Senili*, ma soltanto il volgarizzamento, in due volumi; e di questo, è superfluo dirlo, mi valgo pure ogni volta che me ne venga l'opportunità.

(13) *De ignorantia* etc. (vedi la nota 10). — Questo riscontro mi venne spontaneo leggendo la traduzione del Fracassetti (*Della propria ed altrui ignoranza* ecc. Venezia, G. Grimaldo, 1858, pag. 41), e m'è rimasto leggendo il testo originale; ma sono ben lontano dall'attribuirgli valore critico. Anzi, sebbene la memoria corra pure ad un altro riscontro nella stessa opera, (quello che concerne l'autorità del dotto, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi), io volentieri trascrivo queste autorevoli parole: « Il riscontro è curioso, ma può esser fortuito. Chi sa se il Manzoni avesse letto quel libro del Petrarca, ch'è un di quelli che anche un uomo dottissimo può conoscer solo di nome? » — *Discussioni Manzoniane* di F. D'OVIDIO e L. SAILER, pag. 218. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo editore, 1886.

(14) Questi pensieri appartengono al *Segreto* (nota 10), volgarmente detto pure le *Confessioni* del Petrarca, nel colloquio del secondo giorno (vedine una traduzione in *Varie opere filosofiche di Francesco Petrarca*. Milano, per G. Silvestri, MDCCCXXIV, pag. 168-817); e per ovvie ragioni li ho prescelti su tanti altri, esposti anche con più larghezza ed eleganza. Rammento, ad esempio, nelle *Familiari*, la terza del Libro VI, l'ottava del XIII, la quinta del XVII, e la de-

cimasesta del XIX; nelle *Senili*, la terza del Libro VI, la settima dell'VIII, la seconda del X; e nelle *Poetiche*, la quarta e sesta del Libro I e la sedicesima del II. La citazione dei numeri di queste ultime lettere, le poetiche, è conforme all'edizione veneta (nota 10) e corrisponde ordinatamente nell'edizione del Rossetti (*Poëmata minora*, tre volumi con le versioni a fronte, *Poesie minori*), come appresso: vol. III, pag. 190-200; vol. III, pag. 202-222; vol. II, pag. 18-24. — Le *Egloghe* non ostante il titolo, che prometterebbe molte cose a proposito della presente Memoria, le danno poca materia, essendo principalmente allegorico il loro contenuto, come spiegano dotti commentatori, e come lasciò scritto lo stesso Petrarca. Vedi ATTILIO HORTIS: *Delle Egloghe del Petrarca in Scritti inediti*, pag. 277 e seg. — Le *Egloghe* nell'edizione del Rossetti occupano il primo volume. Per le narrazioni e per quello che si direbbe color locale, possono importare al nostro fine, in tutto o in parte, le *Egloghe* sesta, ottava, nona e decima.

(15) *Georg.* IV, 125-146.

(16) *Epist. Poet.* Lib. I, Epist. VII, al vescovo Giacomo Colonna. — Rossetti, vol. III, pag. 214-218. — Il cane gli fu donato dal Cardinale Giovanni Colonna, al quale ne tesse un mirabile elogio nell'epistola poetica quinta del libro III: Rossetti, vol. III, pag. 38-46. Il cane liberava il Petrarca dalle molestie de' contadini, che erano soliti ricorrere a lui, nei garbugli legali, come a un Appio o a un Acilio.

(17) *Sat.* II, 6. — A render bene questo confronto giova leggere ciò che ha scritto l'Occioni nell'articolo: *Le opere di Quinto Orazio Flacco. - Le Satire e le Epistole.* « La satira sesta, che non è una satira propriamente detta, è un vero gioiello della letteratura romana. Il poeta in un momento sereno trasfusa in versi bellissimi la sua contentezza di vivere tranquillamente nella villa Sabina... » Vedi *Nuova Antologia*, 16 marzo 1891, pag. 205-239. Vedi anche direttamente nel Libro I delle *Epistole* la decima, la decimaquarta e la decimasesta; ed è più che superfluo rammentare il *Beatus ille qui procul negotiis* (Epd. 2). Questo carme può essere posto a riscontro con la quarta del XIII delle *Familiari*, nella quale il Petrarca, scrivendo a Francesco da Napoli, mostra « Quanto infelice sia la vita dell'uomo che vive in mezzo agli affari, e quanto per lo contrario lieto lo stato di chi si gode gli ozii campestri. » Fracassetti, vol. III, pag. 206.

(18) Dalla lettera a Francesco Vettori, in data 10 dicembre 1513, che comincia: « Tarde non furon mai grazie divine ». — Seguo la lezione che è nel *Manuale della Letteratura italiana* compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI; vol. II, pag. 239. Firenze, G. Barbèra, editore, 1892.

(19) *Sat.* II, 7. — Per conoscere i pensieri e i sentimenti che le opere di Orazio ispiravano al Petrarca, bisogna richiamarsi alla me-

moria la lettera che questi immaginò d'indirizzargli, ed è comunemente la decima delle *Familiari*, sebbene appartenga alle poetiche; e tra queste infatti la riportò il Rossetti (vol. II). Comincio, richiamando gli ultimi due versi, secondo l'edizione del Fracassetti: *Sic me grata hyrae fila trahunt tuae, — Sic mulcet calami dulcis acribitas*; poi risalgo quasi al principio: *Te nunc dulce sequi saltibus abditis — Umbras et scatebras cernere vallium, — Colles purpureos, prata virentia, — Argentesque lacus, antraque roscida. — Seu Faunum gregibus concilias vagis etc.* — La rassegna segue, più o meno ordinata, e ci riporta innanzi tutti gli argomenti delle poesie oraziane.

(20) *Studi sul Petrarca* di B. Zumbini. — Napoli, Domenico Morano, editore, 1878. — *Del sentimento della natura*, pag. 1-72.

(21) *Primus equidem apud vos colendi arvi precepta collegit in formam artis ac redegit in litteras*. Questo giudizio così determinato (*De Remediis*, Lib. I, dial. LVII; vedi nota 10), che il Petrarca s'era dovuto in parte formar da sè intorno a Catone, mi pare di molto peso a favore dell'accennata probabilità. Del resto, mi rimetto volentieri a chi sa, e rimando il lettore al De Nolhac (Op. cit. pag. 215, 295, 304, 307-8, 380) per tutto quanto concerne i menzionati e altri scrittori e in principal modo Senofonte, Columella (vedi anche la nota 24), Catone e Varrone, che qui nomino nell'ordine delle pagine stesse.

(22) Il Petrarca possedeva un codice del nostro Crescenzo. Vedi De Nolhac, Op. cit., pag. 398. *Excursus IV. Les livres de Pétrarque chez les Fregoso*: [26] *Petrus Crescentis de commodis ruralibus etc.*

(23) A proposito di questa mancanza il De Nolhac (Op. cit., in nota, pag. 295) scrive: *Tommasini (P. redivivus, 1.<sup>re</sup> éd., pag. 42) indique à la Vaticane un Columelle avec de notes de P.; j'ai supposé (Giorn. stor., t. IV, pag. 407) qu'on pourrait admettre une confusion avec notre ms. [Vat. lat. 2193] par ce biographe alla buona. Il faut ajouter que je n'ai trouvé nulle part le nom de Columelle dans P., ce qui prouve à peu près sûrement qu'il ne le connaissait pas.*

(24) *Vulgata tenebam Asraei consulta senis. Ecl. X.* — Rossetti, vol. I, pag. 180.

(25) Vedi *Notizie sulla Storia delle Scienze fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito di GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI*, pag. 47, 48, 138. Vedi anche le edizioni del Crescenzo, di Bologna (1774) e di Verona (1851-52), per quanto può concernere l'uso che lo stesso Crescenzo fece della versione lasciata dal Burgundio. Mi è grato riferire intorno ad essa la notizia favoritami dal De Nolhac: *C'est un opuscule intitulé « Liber de vindemiis a domino Burgundio Pisano de graeco in latinum fideliter translatus. » Il est dans le ms. Latin. 7131 qui est du XIV siècle. Je ne pense pas qu'il ait jamais été publié.* — La vita del Burgundio, scritta dal P. Carlo Antonioli, si trova nel tomo I, pag. 71-104, delle *Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani*. — Pisa, presso R. Prosperi, MDCCXC.

(26) Vedi De Nolhac, Op. cit., pag. 279-80. *Annotation du Plin. Souvenirs personnels*. — L'*Itinerarium* contiene notizie, per accennar solo delle nostre, intorno ai vini dell'Isola del Giglio, dei colli di Falerno e di Sorrento, e alla fertilità, in genere, della Campania. Vedi GIACOMO LUMBROSO, *La guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino*, pag. 31, 36, 39, in *Memorie italiane del buon tempo antico*. — Torino, E. Loescher, 1889.

(27) La famosa ascensione al Monte Ventoso (*Fam. IV, 1*) appartiene già alla storia dell'alpinismo. Vedi nel *Bollettino del Club Alpino italiano* (vol. XIV, n. 42): *Francesco Petrarca alpinista*; e nella *Nuova Antologia* (L.º novembre 1886) l'articolo di PAOLO LIOY: *Petrarca e Goethe alpinisti*.

(28) *Africa*, VI, v. 839-61, e pag. 279-80 dell'edizione curata da Francesco Corradini. Il Petrarca, se non avesse collocato Minerva a regnare in Porto Venere e Lerici, le avrebbe dato sede anche nei colli di Valchiusa, come dichiara al suo Lelio, mandandogli di là un piccolo vaso d'olio vergine (*quod sponte sua, et, ut aiunt, virginitate servata, nullo premente, deflucit e baccis arborum nostrarum, quae in collibus istis sunt etc.*). *Fam.* Lib. III, 22. — Lo stesso Corradini cita questo confronto; ma nell'interpretazione gli sfugge « un colli Parmensi » per « colli di Valchiusa »; e prima gli era sfuggito « Cornegliano » (Cornigliano in riviera di Ponente) per « Corniglia », in riviera di Levante; il che, stante la vicinanza de' luoghi, è accaduto pure ad altri, praticissimi dei luoghi medesimi, per un semplice scorso di penna. — Vedi anche EMANUELE CELESIA. *Petrarca in Liguria*, pag. 23-25; e LUIGI BRETTEA. *I vigneti ed i vini delle Cinque Terre*, pag. 16. Giarre, Fratelli Cristaldi, 1891.

(29) *Fam.* II, 12. — Oggi Capranica di Sutri, per distinguerla da Capranica Prenestina. — Achille Monti chiama mirabile questa descrizione e ne parla a distesa, traducendo pure quasi tutta la lettera. Vedi negli *Scritti in prosa ed in versi* (Imola, Tip. di I. Galeati e F., 1884) il capitolo intitolato: *Il Petrarca visita Roma nell'anno 1337*.

(30) *Aeneid.* VII, 748-49.

(31) *Senil.* X, 2. Trad. del Fracassetti, vol. II, pag. 95.

(32) *Fam.* XVII, 5. — La lettera è diretta dal Castello di S. Colombano a Guido Arcidiacono (poi Arcivescovo) di Genova, che era andato a passare qualche giorno a Valchiusa. « Io dai più vecchi di quella villa, e specialmente dal mio contadino, uomo che fu eccellentissimo e delle agresti cose perito più che altri mai, ebbi sempre udito che quanto costi mettevasi in terra il 6 di Febbraio, tutto felicemente attecchiva. » Trad. del Fracassetti, vol. IV, pag. 41.

(33) *Senil.* XII, 1. — Trad. del Fracassetti, vol. II, pag. 219. — M'è ignoto chi fosse questo animoso e valente coltivatore; chi può, sia cortese di palesarmelo.

(34) *Senil.* XII, 2: . . . . . *hortulanus namque sum totus. - Multus*

*sum in re rustica multus in architectonica.* — Parla di Arquà con Giovanni da Padova (Dondi dell'Orologio).

(35) Vedi la lettera (Lib. III, 1) al Card. Giovanni Colonna, che comincia: *Est mihi cum Nymphis bellum de finibus ingens.* — Rossetti, vol. III, pag. 46 e seg.

(36) Vedi la lettera (Lib. III, 4) allo stesso Card. Colonna: *Julius alter adest.* — Rossetti, vol. III, pag. 64 e seg.

(37) *Fam. XI, 12.* — *Denique patere, oro, me hortulos meos his manibus consitos . . . . . perimite saltem colles ac fontes silvasque revisere studiis nostris amicissimas.* — Il Fracassetti traduce (vol. III, pag. 77): « Piaciati infine di consentirmi che io qui a bell'agio rivegga e gli alberi che di mia mano ho piantati, . . . . e i colli, i fonti, le selve un dì propizie ai diletti miei studi ». — Taluno potrebbe sospettare, che il Petrarca, dicendo *hortulos meos his manibus consitos*, avesse voluto ripetere, più che altro, il *multae etiam istarum arborum mea manu sunt satae* di Ciro (*De Senectute*, XVII); ma un tal sospetto non ha fondamento. *Ce n'est point là*, scrive a ragione il De Nolhac (Op. cit., pag. 386), *une formule toute faite; les formules de ce genre sont bien plus rares chez lui qu'on ne le croit, et les mots dont il se sert ici sont rigoureusement exacts.*

(38) *Fam. XIII, 8.* — Ecco le precise notizie che il Petrarca ci ha lasciato di questi due orticelli (Fracassetti, vol. III, pag. 261): « E qui mi ho comperato due orticelli, all'indole e al gusto mio tanto adattati, che nulla più, i quali se descrivere io ti volessi, troppo andrei per le lunghe. In una parola io ti dirò che stento a credere trovarsi nel mondo alcun che di simile a questi, e confesso la quasi femminil debolezza, per cui m'adiro che un luogo siffatto sia fuor dell'Italia. Questo è quello che io chiamo l'Elicona mio Transalpino: chiuso tutto da folte ombre, tutto acconcio agli studi e sacro al nostro Apollo. Sovrasta esso alla scaturigine della Sorga, e dietro di sè non ha che scogli e rupi, nude, dirotte, inaccessibili, fuor che alle fiere selvaggie ed agli augelli. L'altro è vicino alla casa, ridente per amena cultura, diletto a Bacco e meravigliosamente locato nel bel mezzo del rapido e limpidissimo fiume. »

(39) *Fam. VII, 15*, a Luchino Visconti. — « Mentre l'ortolano sarà in faccende tra l'erbe e gli alberi, io mi occuperò di sillabe e di versi, al dolce mormorio del rivo, che in mezzo al pomifero boschetto da entrambi i lati sovrapposto, sussurrando serpeggia ». Fracassetti, volume III, pag. 235. — La stessa lettera si chiude (pag. 237): « E per non andar più alle lunghe ti dirò che mando all'eccellenza tua un breve carme dettato all'improvviso in mezzo a quelle piante, di cui con tanta familiarità tu mi chiedi una parte. E se saprò che siati piaciuto, ti riuscirò in questo (poichè sento di poterlo) più liberale che tu non pensi, e più ancora di quello che le occupazioni mie non sembrin promettere. » — Il carme (Lib. III, 6) è quello comunemente

intitolato *Ad arbores suas: Sylva, precor, generosa ferax per caecula tanti Vire memor domini! Felices surgite, plantae, Tendite pomiferos sub nubila tendite ramos* etc. Rossetti, vol. III, pag. 90-92. — L'altro carne (Lib. II, II, ed. ven.), diretto pure a Luchino Visconti, comincia: *Argolicas si fama volans vulgata per urbes Arboris Ausoniae* etc. Rossetti, vol. II, pagine 270-74. — E il *glaciale pyrum* di questa epistola del Petrarca sarà la pera ghiacciuola o diacciola, conosciuta con questo nome sino *ab antico* e della quale è chiara menzione nelle opere de' nostri scrittori georgici, specialmente toscani? Mi par quasi certo. — Sull'orto che il Petrarca ebbe in Parma è bene consultare il RONCHINI, *La dimora del Petrarca in Parma*, pag. 356-57. Egli cita anche l'opinione del Tommasini e dell'Alfò, secondo la quale potrebbe riferirsi all'orto medesimo l'epistola (Lib. III, 18. - Rossetti, vol. II, pag. 26), che comincia: *Rus mihi tranquillum media contingit in urbe, Ruve vel urbs medio* etc. Il Rossetti però inclina a credere che si riferisca all'orto di S. Ambrogio in Milano. — Nella dotta Memoria del Ronchini è scorso due volte il titolo di abate (*Ab.*, pag. 356; *ab.*, pag. 362) a qualificare il Fracassetti: equivoco innocentissimo, che tuttavia è bene notare; e a notarlo m'induce soltanto il desiderio, che anche ne' particolari si conosca esattamente la vita di quel valentuomo, che con affetto e venerazione ricordo sempre di avere avuto a giudice, quanto autorevole altrettanto benigno, negli antichi studj delle umane e belle Lettere.

(40) Il Petrarca ebbe due orti in Milano: l'uno, già menzionato (nota 39), detto di S. Ambrogio; l'altro, detto di Santa Valeria. — Del Linterno, come soleva chiamare la sua villetta ne' dintorni di Milano, in vicinanza della Certosa fatta edificare dall'Arcivescovo Visconti, il Petrarca scrisse diffusamente a Guido Arcivescovo di Genova (*Fam.* XIX, 16); e soltanto in grazia dei concetti, e senza entrare punto in certe questioni, di cui mi dichiaro, come sono in realtà, ignorantissimo, riporto, a questo proposito, un' iscrizione, quale la trovo nelle Note del Fracassetti (vol. IV, pag. 223):

A ricordanza di Mess. Francesco Petrarca  
Che dal 1356 per due lustri  
In questo albergo campestre  
Fra mesti pensieri profondi studi  
Da cure gravissime riposava  
La Società italiana d'archeologia e belle arti  
Pose l'anno 1865.

(41) *Senil.* XII, 2; XIII, 7; XV, 5. — Vedi pure: *Petrarca a Padova e ad Arquà*, Studio di GIOVANNI CITTADELLA. — Dalla vigna del canonico traeva il Petrarca un vino o vinetto, antidoto alla lussuria, e conforto alla temperanza (*Var.* 11; vol. V, pag. 286-87 della

traduzione del Fracassetti). E qui certamente il Petrarca non s'accorda con Orazio, almeno nei desiderj che Orazio aveva, quanto a vino, non nella villa tiburtina, ma fuori, per esempio, al mare. (*Epist.* I, 15).

(42) Il Petrarca nomina due varietà di viti, *vites transmarinas* (che il De Nolhac traduce *vignes d'outre-mer*, con interrogativo), e *palmites uve duracine*. Di questa seconda varietà si può fare un sufficiente ragguaglio con quella o quelle che anche oggidì conosciamo sotto lo stesso nome; non così della prima, se pure non dia qualche lume, come pare a me, e più ancora a Isidoro Del Lungo, la denominazione di *Uve tremarine*, che si trova in qualche scrittore, non troppo antico però, ch'io sappia, per esempio, il Tanara, si riferisce pure a uve da tavola, e sarebbe corruzione di *transmarine* o *tramarine*.

(43) *Georg.* II, v. 314-21. — *Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor Tellurem Borea rigidam spirante movere etc.* — Riferisco tutta la versione di Bernardino Daniello, con qualche variante di ortografia e punteggiatura:

Nè alcun, quantunque assai prudente e saggio,  
Fia che ti persuada a muover mai.  
Borea spirante, 'l rigido terreno.  
Chinde l'inverno allor col gelo i campi,  
Nè permette, gettato il seme, ch' a la  
Terra s' appigli la radice fredda.  
Ottimo a piantar viti è 'l tempo, quando  
Con la vermiglia primavera riede  
Il bianco angel nimico a i lunghi serpi:  
O sotto 'l primo freddo de l'autunno.  
Tra i confin de la state, e quai del verno.

Quanto alla luna, Virgilio annotava e prescriveva (*Georg.* I, v. 275 (o 276)-80): *Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna Felices operum. Quintam fugae pallidus Orcus etc.* — E il Daniello traduce:

Essa luna anco, con altr' ordin diede  
Altri giorni, de l'opere felici.  
Tu fuggi 'l quinto: in eotal giorno nacque  
Il pallid' Oreo: allor create furo  
Le dispietate Eumenide: la terra  
Allora Ceo, allor Iapeto, allora  
Partorisce Tifeo superbo e fiero.  
E gli altri frati congiurati insieme  
D'espagnare e rapir per forza 'l cielo.

(44) Così traduco il *Non affuit tempus effodiendi partem terre creditam*; confortato pure dal consiglio del De Nolhac, il quale gentilmente mi scrive: *Je traduirais: « On n'a pas eu le temps (le loisir) de déterrer la partie enfouie », mais je ne me rends pas compte, n'ayant jamais planté de vigne, de l'opération dont parle Pétrarque.* — L'ope-

razione è antica, e tuttora in uso in Italia; nell'Emilia è detta *mettere in tagliuola*, e il Berti Pichat scriveva *mettere in zolla*. — È una delle varie pratiche per conservare i tralci, nè questi soltanto, allorchè deve correre un certo intervallo tra il tempo in cui si tagliano e il tempo in cui si piantano.

(45) L'utilità della *Florula* non si restringerebbe, se ben m'appongo, al solo e particolare intento accennato in questa Memoria; ma potrebbe estendersi anche oltre: e valga un esempio. Nella trentesima delle *Varie*, che alla breve prosa ha uniti sei esametri, il Petrarca ragguaglia il suo Guglielmo da Pastrengo d'averlo, non mangiato, ma divorato un popone, che da esso aveva ricevuto in dono, senza farne parte ad alcuno, fuorchè alla Ninfa. Il Fracassetti (*Adnot.* 425), combinando quest'ultimo particolare con quanto è detto nel primo degli esametri (*Discolor ut Nymphae tetigit vestigia pellis*), inclina a credere che si tratti della buccia del popone, rossa e verde, gettata nell'acqua; il Rossetti in vece pensa che da ciò stesso si possa ricavare la cognizione, che « intorno al 1338 la calzatura di moda delle fanciulle avignonesi fosse tinta a vari colori ». Vol. III, pag. 71 delle Annotazioni.

(46) Seguo l'interpretazione virgiliana dataci a questo proposito dal Carducci (*Per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio in Opere*, vol. I, pag. 197), e dal Massarani (*Nei Parentali di Virgilio*, pag. 26-27, citati nella nota 8). — Del resto si veda l'epistola poetica a Virgilio, che vien dopo quella a Orazio (nota 19), e comincia: *Eloquii splendor, Latiae spes altera linguae*. Il Petrarca chiede a Virgilio del suo stato, rammenta le *Buccoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide*, assicurandolo poi della loro perenne fama, dà contezza di Napoli e di Mantova, ne' cui dintorni gli pare di mirarlo ancor vivo, dice non gli domandi della madre Roma: *Hoc melius nescire puta*; e termina: *Aeternum, dilecte, vale, nostrosque rogatus Maconium Aevraeumque senes salvere iubeto*. — Il Fracassetti, seguendo il De Sade, crede che il Petrarca scrivesse questa lettera nel visitar Piastole. Vedi tutta la nota che è nel vol. V, pag. 182.

(47) Questi due pensieri appartengono alla prima del XIV delle *Senili*, diretta a Francesco di Carrara, Signore di Padova, e considerata spesso come un trattato a parte sul modo di governare uno Stato. Gli altri pensieri che seguono, sono cavati quasi tutti da cinque dialoghi del *De Remediis* (vedi nota 10), cioè: dal LVII, *De agro fertili et excolto*; dal LIX, *De gregibus et armentis*; e dal LXII, *De pavonibus: pullis: gallinis: apibus et columbis*, del libro I (il LVIII, *De viridariis*, dello stesso libro, è tutta una discussione puramente morale); e dal LVIII, *De sterilitate annua*; e dal LIX, *De villico malo et superbo*, del libro II. — Vedi anche *Fam.* XXIII, 13. Fracassetti vol. V, pag. 68 e 69; e PLINIO, *Hist.* XVIII, 7.

(48) Il Petrarca era tutt'altro che ammiratore della bellezza e di

altri pregi dei cavalli; e se non temessi la taccia di sciocco o d'irriverente, direi che egli, scrivendo nel 1358, o dopo, il dialogo *De equis*, che nel *De Remediis* è il XXVI del libro I, non avesse potuto perdonar loro il calcio che nel 1350 avea toccato dal cavallo d'un vecchio abate, suo compagno di viaggio, mentre da Bolsena proseguivan per Roma (*Fam.* XI, 1). La sua sentenza è: *quot equorum mores: totidem equitum constat esse pericula*. E si maraviglia e si scandalizza dell'affezione, certo non ordinaria, dimostrata da un personaggio de' tempi suoi, grande di fortuna, d'ingegno, di consiglio e d'animo, per un suo cavallo, vivo e morto; e pensa che forse i posteri terranno questa storia in conto di favola. A noi non pare così, che ricordiamo, non foss'altro, l'Alfieri e il suo Fido.

(49) *VIRG. Georg.* II, 473-74

(50) *DE NOLHAC*, Op. cit., pag. 130.

(51) *Fam.* XIII, 8.

(52) *Senil.* IX, 2 (*Fracassetti*, vol. II, pag. 29-30); e *Fam.* XVI, 1. Vedi anche qui addietro la nota 32.

(53) « Due altre cose debbo aggiungere qui sulla fine: la prima che le poche terre che io posseggio oltre monti nel contado Venosino e nella villa o castello di Valchiusa della diocesi di Cavailon, dalle quali il percepire le rendite, sia coll'andarvi sia col mandare a prenderle, riuscirebbe a spesa maggiore che non è l'utile, voglio che si dieno allo Spedale di quel luogo a pro de' poveri. Che se questo si vietasse da qualche legge o da qualche statuto, le abbiano Giovanni e Pio germani fratelli figli di Raimondo Chiaramonte soprannominato Monet, che a me fu soprannodo ossequioso e fedele. E se l'un di essi o entrambi morissero, passino quelle terre ai figli ed ai nipoti loro in benemerenza del detto Monet. » Vedi *Testamento di Francesco Petrarca*, tradotto dal Fracassetti, in Appendice a *Fam.* XIII, 8, vol. II, pag. 357.

